

## Detenuti mafiosi all'Asinara Ed è polemica

Boss e soldati di Cosa Nostra nel carcere dell'Asinara. Ieri, improvvisamente, una ventina di detenuti, imputati o condannati per reati di stampo mafioso, sono stati trasferiti in Sardegna. E già ci sono polemiche. Il vicepresidente della Provincia di Sassari, Tonino Pompedda (pds): «Un'inaccettabile prevaricazione, da parte del governo, delle prerogative istituzionali degli enti locali».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo l'isola di Pianosa, la Sardegna. Riapre il carcere dell'Asinara: e vi vengono rinchiusi boss e soldati di Cosa Nostra. La decisione è stata presa un paio di settimane fa, ma soltanto ieri si è passati alla fase operativa. Circa 20 imputati e condannati per reati di stampo mafioso, provenienti da diverse carceri italiane, sono arrivati ieri mattina all'aeroporto militare di Alghero (Sassari) e da qui sono stati trasferiti all'Asinara.

I detenuti, sorvegliati da un ingente spiegamento di forze dell'ordine, sono giunti allo scalo algherese a bordo di un aereo militare, e sono stati portati all'Asinara con un elicottero, che ha dovuto effettuare due viaggi per completare il trasporto.

Il velivolo è atterrato alle 13,35 e l'operazione si è conclusa alle 14,15. In questo lasso di tempo, la pista dell'aeroporto militare è stata chiusa al traffico aereo. Già da alcune ore la zona era presidiata dalle forze dell'ordine.

Appena la notizia si è diffusa, sono cominciate le polemiche. Il sindaco di Porto Torres, Giacomo Rum, del Psi, ha convocato una riunione aperta del consiglio comunale per il 28 agosto: «Chiederemo al Governo - ha detto Rum - il rispetto della legge regionale istitutiva del parco del Gennargentu, Golfo di Orsei e dell'Asinara». Il vicepresidente della Provincia di Sassari, Tonino Pompedda, del Pds, ha definito la vicenda «un'inaccettabile prevaricazione, da parte del Governo, delle prerogative istituzionali degli enti locali».

## Sequestro a Palermo

Contabilità per miliardi negli uffici «segreti» di un'impresa edile

PALERMO. Maurizio De Lucia, sostituto procuratore della repubblica, ha ordinato il sequestro degli uffici dell'impresa edile Imgeco, di via Claudio Monteverdi 38, a Palermo di proprietà del costruttore Salvatore Sbeglia. Negli uffici, protetti da una porta blindata, sono custoditi alcuni personal computer e floppy disk, tutti oggetto di sequestro. Tutto questo materiale era in una stanzetta, protetta, come s'è detto da una porta blindata, celata da una libreria mobile e fornita di un'uscita secondaria su una strada tranquilla. La stanza dei computer e gli uffici erano collegati con videocitofono.

Secondo alcune indiscrezioni i floppy disk conterrebbero una contabilità per miliardi di lire appartenenti a decine di società e le annota-

## Bomba contro un traliccio Enel

Strategia della tensione in chiave versiliese  
Salgono a 25 gli attentati

VIAREGGIO. «Padroni della terra, che pensate di distruggere e schiacciare uomini e popoli che si oppongono al vostro modo di vivere che permette ricchezza a pochi e dà a tutti gli altri sfruttamento oppressivo e morte; non vogliamo rimanere in silenzio di fronte agli ultimi assalti che portate a popoli e uomini che vogliono conservare e riprendersi il controllo sulla propria vita». Con questo volantinone firmato è stato rivendicato l'attentato al traliccio numero 35 della linea Enel La Spezia-Margine, compiuto all'una di ieri notte, e che ha interrotto la linea che porta alla centralina della più famosa linea La Spezia-Accioli, colpita dagli attentatori per ben 25 volte.

Il volantino è uguale a quello fatto trovare sotto il traliccio abbattuto a Pisa il 14 agosto scorso. Si riapre così la strate-

Dopo la denuncia del legale dell'ex sindaco di Castelvetroano gli altri difensori denunciano il clima di violenza sull'isola

Michele Greco costretto a inginocchiarsi sulle candele  
Niccolò Amato ieri sera ha visitato il penitenziario

# Gli avvocati dei boss: «Botte e provocazioni a Pianosa»

Gli avvocati palermitani denunciano: a Pianosa i detenuti vengono picchiati e costretti a subire pesanti umiliazioni. I penalisti si riuniranno tra qualche giorno e pensano di appellarsi ad «Amnesty International» chiedendo una ispezione lampo nel carcere dove sono stati trasferiti boss e gregari di Cosa Nostra. Michele Greco sarebbe stato fatto inginocchiare sulle candele. Niccolò Amato in visita nel penitenziario.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Cosa sta succedendo nell'Alcatraz italiana? Cosa avviene nei corridoi del penitenziario di Pianosa, nelle celle dove sono rinchiusi i mafiosi siciliani trasferiti il dopo l'ultima strage di Palermo, nella sezione «Agrappa» quella di massima sicurezza? Gli avvocati palermitani denunciano botte, umiliazioni, trattamenti da gironi dell'inferno per gli uomini già condannati o imputati per mafia. Solo un esposto per ora: quello dell'avvocato Frino Restivo, ex presidente dell'unione camere penali italiane, che ha denunciato, alla procura di Firenze, violenze nei confronti di Antonino Vaccarino, ex sindaco di Castelvetroano, accusato di mafia e sospettato di essere il mandante di un omicidio. Vaccarino, piangendo, ha raccontato al suo legale, di essere stato picchiato diverse volte e di temere per la sua vita. I penalisti palermitani - che per ora preferiscono non fare dichiarazioni con il loro nome e cognome - sostengono che non si tratta di un caso isolato.



Una veduta dell'isola di Pianosa, sede del carcere di massima sicurezza dove sono detenuti alcuni boss mafiosi

trare il mio cliente e l'ho visto zoccolare. Mi ho chiesto cosa avesse. Gli ho risposto che «la scarpa era un po' stretta». Neanche con gli avvocati i mafiosi tradiscono il loro codice d'onore. Non fanno denunce. Stanno zitti. Ma i penalisti stanno preparando una controffensiva: presto si riuniranno per decidere quali le misure adottare contro questo «trattamento disumano». Hanno in mente di rivolgersi ad Amnesty International per chiedere un'indagine lampo nel carcere di Pianosa dove sono rinchiusi Pietro Vernengo, Giuseppe Greco, Giuseppe Lucchese, Leonardo Grippi, Giuseppe Madonia e altri sessanta mafiosi.

Scendono in campo per denunciare il clima di tensione che si respira nell'Alcatraz toscano anche i deputati della lista «Marco Pannella». Elio Vito e Marco Taradash alla vigilia di Ferragosto andarono per una visita ispettiva a Pianosa e parlarono con alcuni detenuti. Il leader radicale ha confermato che «quello che sta succedendo nel carcere è sicuramente di estrema gravità». Pannella dice: «Le denunce registrate dopo l'iniziativa dell'avvocato Restivo trovano drammatici riscontri negli accertamenti che abbiamo compiuto e stiamo compiendo. Abbiamo ricevuto delegazioni di parenti di detenuti. Gli

stessi agenti di custodia e i militari, condannati a condizioni di presenza e di attività intollerabili, ci hanno dato riscontri alle denunce». Secondo il presidente del gruppo parlamentare federalista questa tensione potrebbe portare a reazioni della mafia. Dice: «A Pianosa vige la violenza e si governa con il terrore. Occorre intervenire immediatamente con senso dello Stato e del diritto e con responsabilità politica. Questa situazione rischia di costituire un pretesto per vendette e rispedite che non sarebbero certo pagate da noi ma a Palermo. Occorre punire subito e pubblicamente i responsabili di questo stato di cose».

Liliana Ferraro è il nuovo direttore generale degli affari penali

# Nuovo incarico al ministero della Giustizia È una donna l'erede di Giovanni Falcone

Toccherà ad una donna, Liliana Ferraro, raccogliere la difficile eredità lasciata da Giovanni Falcone al ministero di Grazia e Giustizia. Da ieri il magistrato è stato nominato direttore generale degli affari penali. Quarantotto anni, da ventidue in magistratura, la dottoressa Ferraro è stata una delle più strette collaboratrici del giudice ucciso a Palermo. Dopo la strage di Capaci negò l'esistenza dei diari di Falcone.

ENRICO FIERRO

ROMA. Una donna raccoglierà l'eredità di Giovanni Falcone al ministero di Grazia e Giustizia. È Liliana Ferraro, nata 48 anni fa nel Salemitano, il magistrato che da ieri regge la Direzione generale degli affari penali di via Arenula.

Una carriera lunga, quella della dottoressa Ferraro. Entrò in magistratura 22 anni fa, nel 1970, come giudice presso i difficili uffici giudiziari di Napoli. Poi il primo incarico di giudice presso il tribunale di Lodi. Tre anni dopo il trasferimento a Roma, col prestigioso ruolo di vice-capo di gabinetto del ministero di Grazia e Giustizia. Un'esperienza che la dottoressa Ferraro ricorda con particolare commozione: «Ore ed ore di lavoro e di studio senza alcun risparmio di energie, per attrezzare meglio lo Stato nella dura lotta contro Cosa Nostra». Due anni, Falcone accettò l'incarico in Via Arenula nel '90, durante i quali sono stati elaborati importanti strumenti per la lotta alla criminalità organizzata: dalla legge contro il riciclaggio del denaro sporco, alle nuove normative per la tutela dei pentiti di mafia, fino alla definizione della superprocura antimafia. Il legame umano e professionale

tra i due è intenso. Poi quella brutta domenica di maggio, il viaggio di Falcone e di sua moglie in Sicilia. Il susseguirsi ansioso delle notizie: «A Capaci c'è stato un botto». Le orecchie incollate ai telefoni e gli occhi che fissano la televisione in attesa di notizie: «Giovanni Falcone è morto, insieme a sua moglie e ai tre agenti di scorta». L'angoscia e poi le polemiche, il proliferare di una nuova estate dei veleni. Il giudice sassinateo a Capaci conservava un diario su un floppy disk, forse nel suo ufficio del ministero. A fare le prime rivelazioni è Giuseppe Arava, deputato, ma soprattutto stretto collaboratore di Falcone negli anni d'oro del pool antimafia palermitano. «I diari esistono, Falcone non si fidava in alcun modo né della custodia di Palermo, né del comando dei carabinieri di quella città, né di pezzi importanti della prefettura di Palermo».

presentiva la sua morte», aggiunge il senatore socialista Maurizio Calvi, vicepresidente della commissione parlamentare Antimafia. Alla dottoressa Ferraro, in quei giorni di tristezza e di polemiche, l'ingrato compito di rispondere: «Non ho mai saputo che il giudice Falcone tenesse un diario, attenti alle facili speculazioni». Quasi come le lacrime agli occhi, il magistrato avverte: «L'unico, il vero testamento di Falcone sta nella strategia globale di un'efficace lotta alla mafia disegnata negli anni ottanta con le indagini svolte e portate avanti con la costituzione della Direzione nazionale antimafia». Pochi mesi dopo, una parte dei diari di Falcone viene fuori: due fogli nei quali si raccontano gli ultimi mesi del magistrato alla procura di Palermo. Un'esperienza amara che costrinse Falcone ad accettare quell'incarico a Roma.

Proprio per questo, e non per abbellirsi l'anima, chi scrive, assieme ai coordinatori di facoltà dell'Università romana dell'ultimo semestre, ha pensato bene di produrre, in diversi periodi degli ultimi due anni, documenti e posizioni sulla Somalia che servissero a dare spunti a questo aberrante sistema di informazione, perché in quel paese si parlasse e quindi perché la vigliaccheria e il cinismo di chi ci governa fossero smossi dall'opinione pubblica. Due di questi documenti sono stati prodotti e diffusi ancora nella Somalia di Barre, anche come contributo, non privo di rischi, al movimento di opposizione, e quindi fatti avere ai giornali «democratici» italiani. Risultato: silenzio; ragioni del silenzio, pare, la guerra del Golfo. Meno morti, ma più interessanti, e, soprattutto, visibili in televisione.

# Lettere

## La Somalia e il silenzio dei mezzi di comunicazione

Caro Veltroni, leggo su l'Unità di oggi 21 agosto l'editoriale di Marcella Emiliani dedicato alla Somalia. (Che fine hanno fatto i uccerti di Somalia?)

Avrei molte cose da osservare, circa l'elenco dei patti di Somalia accusati oggi di tacere, ma francamente credo che non ne valga la pena. Ho trascorso in Somalia gli ultimi diciotto mesi di cooperazione italiana, come coordinatore in loco per l'appunto del programma universitario, sforzandomi di comprendere e di attuare (fra le bombe e la guerriglia urbana, e non per questo concludendo che l'unica cosa da fare era andarsene) la via giusta per «cooperare» col paese e non col regime. Per quanto mi riguarda, potrei tranquillamente rivendicare l'appartenenza alla categoria di coloro che in quel paese ci avevano lavorato sodo che, bontà sua, Emiliani aggluma ai collezionisti di nuovi struzzo, agli innamorati, ai cinici e agli indignati.

Ma il punto su cui ti scrivo è un altro, alla mia conoscenza rispondo io. Fatto il debito colore sui cooperanti universitari (come sempre, solo su quelli: il programma universitario assorbiva negli ultimi anni appena il 12% del budget italiano, ma il restante 88% è più difficile da decifrare e rappresentare), Emiliani, e per essa l'Unità, si dichiara «agghiacciata dal silenzio che soprattutto in Italia gela l'argomento Somalia». Se permetti, è l'ipotesi di questo ragionamento ad essere agghiacciante. Chi diavolo deve «parlare», se non i mezzi di comunicazione, e fra essi l'Unità? E chi ha praticamente tacuto, per un anno e mezzo, sulla tragedia di quel paese, se non i mezzi di comunicazione, e fra essi l'Unità?

Tu sei un esperto, di comunicazioni, e potrai correggermi, ma la mia sensazione è che una notizia esistesse se arriva per conto suo al giornale. E la Somalia è abbastanza lontana, in ogni senso, perché da noi non arriva alcuna notizia, qualsiasi cosa terribile vi accada. Proprio per questo, e non per abbellirsi l'anima, chi scrive, assieme ai coordinatori di facoltà dell'Università romana dell'ultimo semestre, ha pensato bene di produrre, in diversi periodi degli ultimi due anni, documenti e posizioni sulla Somalia che servissero a dare spunti a questo aberrante sistema di informazione, perché in quel paese si parlasse e quindi perché la vigliaccheria e il cinismo di chi ci governa fossero smossi dall'opinione pubblica. Due di questi documenti sono stati prodotti e diffusi ancora nella Somalia di Barre, anche come contributo, non privo di rischi, al movimento di opposizione, e quindi fatti avere ai giornali «democratici» italiani. Risultato: silenzio; ragioni del silenzio, pare, la guerra del Golfo. Meno morti, ma più interessanti, e, soprattutto, visibili in televisione.

Ma la guerra del Golfo era finita, il 5 dicembre 1991, quando gli stessi firmatari, consapevoli per la loro modesta esperienza di Somalia in quel che stava accadendo in quel paese, scrissero una lettera al ministro degli Esteri, al ministro dell'Università, all'ambasciatore Sica, chiedendo al governo e alle forze politiche e parlamentari italiane... di impegnarsi per una urgente e straordinaria iniziativa internazionale, tesa a garantire l'immediata cessazione dei combattimenti, l'assistenza medica ed alimentare alla popolazione tutta, e l'apertura di una fase di transizione... sotto il controllo dell'Onu... sino alla realizzazione di una soluzione politica che consenta di ristabilire condizioni minimali di convivenza. Cioè, esattamente quello che si sta tentando di fare oggi, nove mesi dopo, quando i morti per mitra o per fame sono decuplicati.

Questa volta, la lettera la mandammo a tutti i giornali italiani, senza distinzione. L'hanno pubblicata il Giornale, l'Indipendente, e, se non ricordo male, La Nazione. L'Unità no, nemmeno in parte, nemmeno per even-

tualmente dissentire. Potevano fare di più, potevano fare di più altri, cooperanti e soprattutto governanti? Senza dubbio. Ma se permetti, ciò che è veramente agghiacciante è che il «giornale fondato da Antonio Gramsci» debba attendere che qualche redattore veda alla televisione le immagini dei bambini somali scheletrici e deformati per scoprire che esiste come caso che ci riguarda tutti, e non solo una volta all'anno, quando il circuito dell'informazione si attiva per conto suo - la tragedia di un paese lontano che si chiama Somalia.

Pino Fasano  
Fiesole

## Quale sarà il destino del Sahara occidentale?

Stimato direttore, da quando il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato il piano di pace per il Sahara occidentale, Hassan II non permette ai giornalisti di visitare i quartieri occupati dell'Asuare. Non rispetta le leggi internazionali del traffico aereo, rifiuta di attuare il referendum sul Sahara previsto per il passato mese di gennaio. Quel che è peggio è che nessuno gli chiede di rendere conto. Né Perez de Cuellar né il suo successore a capo dell'Onu Boutros Ghali osano contrariare la sua volontà. Si sa che Hassan II finirà per imporre a Boutros Ghali la modificazione del corpo elettorale, si sa che mille e mille cittadini Marrochiesi sono entrati e assediati nel territorio Saharawi; più di centoventimila Marrochiesi voteranno fraudolentemente a favore del «Nostru amico il re» e tutti faranno finta di niente. Gli Stati Uniti per garantire la stabilità nella zona, il governo spagnolo (Felipe González, traggendo le sue promesse) per difendere Ceuta e Melilla e i pescatori spagnoli; l'Onu per chiudere una questione fastidiosa. L'Italia tace e approva Hassan. Recentemente in una sua visita in Spagna, Mohamed Abdellaziz, presidente della Repubblica Saharawi, ha chiesto: «Una sola opportunità nella storia perché il nostro popolo possa decidere il suo futuro». Vuole soltanto che l'Onu li tratti come il Kuwait e la Namibia. Dopo diciassette anni di miseria e difficoltà non sembrano disposti ad accettare l'inganno e la disfatta. C'è un modo di obbligare Hassan II a rispettare le risoluzioni dell'Onu? È più importante impedire lo sterminio delle bestiame blu che quello dei nostri fratelli gli uomini blu? (Intanto l'Italia, cancellando dai miei documenti «Sahara occidentale» per impormi «Marocco» ha dato per chiusa, a suo modo, la questione dell'indipendenza del Sahara).

Luisa Perez-Perez  
Torino

## Ringrazio gli operatori dell'Ospedale di Gubbio

Spett. redazione, sento l'obbligo, come cittadina italiana residente a Roma, in un periodo di alquanto diffuso dissesto del Servizio sanitario nazionale, di ringraziare pubblicamente l'Ospedale generale zonale di Gubbio (Pg) presso il quale mi sono trovata ricoverata con mia figlia di 19 anni, per una malaturata circostanza, il 25 luglio u.s. La professionalità unita al garbo e alla sensibilità del personale tutto: medico, paramedico, e di assistenza ad ogni livello, del Pronto soccorso prima e del reparto d'otorinolaringoiatria poi, ci hanno confortate, sostenute e curate in un difficile frangente. Vi prego vivamente di pubblicare questo mio scritto quale riconoscimento a chi: con giusto spirito svolge una così importante professione. Grazie. Distinti saluti.

Claudia Fiorucci  
Belvedere di Scheggia (Pg)

## La polizia fa irruzione in un edificio a Casal Di Principe (Caserta) e vi trova bombe jugoslave, Kalashnikov, fucili e munizioni micidiali

# Un arsenale nella scuola materna

La scuola materna era diventata, nel periodo estivo, un vero e proprio arsenale. Lo ha scoperto la polizia che ha compiuto una irruzione nell'abitazione di Raffaele Piccolo a Casal di Principe. Nella casa sono stati trovati Kalashnikov, giubbotti antiproiettile, targhe false o rubate, bombe a mano di fabbricazione jugoslava, fucili a pompa e da caccia, cartucce da guerra ed alcune pistole.

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. Armi in una scuola materna. Non solo micidiali «Kalashnikov», ma anche fucili a pompa e da caccia, pistole calibro 357 magnum, cartucce, comprese quelle della micidiale «9x21», una pistola in dotazione alle forze di polizia, ma che viene usata ormai comunemente dai killer della camorra, ed anche due bombe a mano di fabbricazione jugoslava. Il tutto stipato in un edificio dove da settembre a giugno vanno bambini dai due ai cinque anni.

l'influenza di un clan camorra della zona, forse quello di Francesco Schiavone, soprannominato Sandokan.

La perquisizione è stata decisa dopo una serie di accertamenti. Nella casa dei fratelli Oreste e Saverio Martire è stata compiuta la prima irruzione. Poi, ci si avvia nell'abitazione vicina, quella di Raffaele Piccolo, un imprenditore edile, definito da tutti una «brava persona». Accanto al muretto di confine i poliziotti hanno trovato un sacco con dentro alcune chiavi e alcune pistole, una delle quali con la matricola abrasa. Sono state le chiavi ritrovate nel sacco a permettere l'ingresso nell'ala della casa di Piccolo dove è dislocata la scuola materna e dove è stata trovata quella piccola armeria. Particolare inquietante: le

due bombe a mano di fabbricazione jugoslava potrebbero far parte di uno stock in mano alla camorra. Alcune di quelle granate sono state lanciate, infatti, il 18 maggio scorso a Secondigliano, un quartiere periferico di Napoli. Quel giorno, venne compiuta una delle tante stragi della camorra: cinque morti.

Bisogna aggiungere che agli inizi di maggio vennero sequestrate altre bombe a mano di fabbricazione jugoslava nella zona di Arzano-Aragola: dallo stock mancavano alcuni ordigni. Tutto questo porta a pensare che il traffico di armi dall'ex Jugoslavia verso la Campania (magari attraverso i contrabbandieri di sigarette) è abbastanza consistente. Duecento poliziotti, un elicottero. Uno spiegamento di

forze quasi mai visto nella zona. È stato fatto sgombrare persino un'area di parcheggio per autobus, nei pressi del commissariato di Aversa, per permettere all'elicottero di muoversi senza difficoltà sul luogo dell'operazione. E la gente ha gridato: fino a qualche tempo fa queste operazioni erano «sopportate», ieri sono state accolte con favore da gran parte della popolazione che ormai non ha mistero di preferire i posti di blocco delle forze dell'ordine al coprifuoco imposto dalla malavita. Gli atti relativi all'operazione sono al vaglio degli inquirenti che stanno aspettando il ritorno di Maria Piccolo dalle vacanze per interrogarla sulla presenza della armi nella scuola materna da lei gestita nell'abitazione del padre. □ V.F.